

18.06.2026

Brexit: se tornate, annulleremo tutto

Dieci anni dopo aver scelto di uscire dall'UE, il Regno Unito deve accelerare il proprio ritorno



Di Corentin Pennarquear

In questo giovedì, pesanti nuvole grigie avvolgono Londra. Un tempo piuttosto normale dall'altra parte della Manica, che provoca comunque alcune inondazioni nella zona sud della capitale. A Buckingham Palace, la regina Elisabetta II si gode i suoi piccoli mentre, dall'altra parte di Saint James Park, il conservatore David Cameron cammina avanti e indietro a Downing Street. È il 23 giugno 2016, le pandemie esistono solo nei film di fantascienza e Hillary Clinton è in vantaggio di 9 punti su Donald Trump nei sondaggi. Nel Regno Unito, questi stessi sondaggi danno tutti – con una sola eccezione – la Brexit perdente, mentre i britannici si fanno strada tra le gocce di pioggia per andare a votare.

Ma il referendum non va come previsto. Con il passare delle ore, la suspense si impadronisce del Regno Unito, la serata elettorale si protrae nella notte. Henry Oliver, all'epoca ventiquattrenne, ricorda di essersi addormentato sul divano verso mezzanotte, con la TV ancora accesa, dopo l'annuncio da parte del sostenitore della Brexit Nigel Farage della sconfitta del suo schieramento. Cinque ore dopo, il londinese si sveglia con, sullo schermo, il volto dello stesso leader populista, questa volta trionfante. «Faccio fatica a staccarmi dal divano e resto a bocca aperta per lunghi minuti... È terribile», racconta il giovane, come se la scena si fosse svolta il giorno prima. Quella mattina, dopo essersi trascinato fuori di casa, Henry si reca in ufficio, in una grande agenzia di comunicazione. Lungo la strada, si imbatte nei titoli esaltati della stampa scandalistica nelle edicole. Un grande «We're Out!» campeggia su una delle prime pagine del Daily Mail, il

quotidiano più letto del Regno Unito. Il 52% dei britannici ha optato per il divorzio dall'Unione europea: la Brexit prende vita, i Ventiotto sono ormai storia.

Come i suoi colleghi, che hanno tutti votato «Remain», il responsabile della comunicazione passa la giornata a tracannare Bloody Mary (vodka e succo di pomodoro), incapace di lavorare. «Eravamo la sfortuna allo stato puro, sotto shock», riassume Henry. Dieci anni dopo, il referendum sulla Brexit celebra il suo primo decennio, ma il Regno Unito non ha più molto da festeggiare. Entrambe le fazioni, «Brexiters» e «Remainers», concordano sulle linee generali di un bilancio poco glorioso: il voto ha lacerato il Paese, lo ha isolato sulla scena internazionale, lo ha reso più povero, non ha fermato l'ondata migratoria e ha destabilizzato la sua vita politica. «Tutti i problemi che si accumulano in Gran Bretagna – costo della vita, crisi dell'istruzione, tasso di occupazione giovanile – sono stati amplificati dalla Brexit», assicura Joe Meighan, responsabile degli affari pubblici presso l'European Movement UK, un movimento creato da Winston Churchill nel 1949 per avvicinare le isole britanniche al continente europeo.

Dovremmo del resto smettere di usare questa parola, Brexit, per andare avanti: è la nostra mancanza di impegno nei confronti degli europei che ci mette in questa situazione, e piangere sui nostri errori passati non cambierà nulla. » Le lacrime, tuttavia, continuano a scorrere senza sosta dall'altra parte della Manica. Ogni anno, dal Brexit, il Regno Unito retrocede nel World Happiness Report, una classifica dell'Università di Oxford che calcola il grado di felicità in tutto il mondo: un crollo dal 13° posto nel 2019 al 29° nel 2025...

Ben presto è emerso un termine per riassumere questa tristezza nazionale: il «Bregret», un mix tra Brexit e rimpianti. Secondo un rapporto di YouGov del 9 giugno, solo il 30% dei britannici ritiene che il proprio Paese abbia fatto la scelta giusta uscendo dall'Unione europea. Dopo anni di negoziati e divisioni, la Brexit è entrata in vigore il 1° febbraio 2020. I festeggiamenti sono durati poco, proprio prima del lockdown globale causato dal Covid-19. È quindi difficile tracciare un bilancio economico chiaro degli effetti della separazione, poiché i suoi primi passi sono legati alla crisi sanitaria. Ciononostante, gli economisti concordano nel ritenere che le perdite per la Gran Bretagna ammontino a centinaia di miliardi di sterline. Il National Bureau of Economic Research, ente ufficiale, stima che la Brexit abbia ridotto il PIL pro capite dal 6 all'8%, gli investimenti esteri dal 12 al 18%, il tasso di occupazione dal 3 al 4% e anche la produttività dal 3 al 4%.

Al di là dei numeri, quel referendum del 2016 ha trasformato la società britannica, liberandone gli istinti primari. I disordini si moltiplicano, come in Irlanda del Nord a giugno dopo un'aggressione con coltello o a Southampton a maggio, e i partiti populistici, sia di destra che di sinistra, occupano ormai i primi posti nei sondaggi. «Il referendum sulla Brexit ha permesso, per la prima volta, alle persone di esprimere la propria rabbia alle urne», spiega Sophie Stowers, esperta di opinione pubblica presso l'istituto More in Common. Da allora, questa rabbia elettorale si è trasformata in un'abitudine: partiti come Reform [N.d.R.: destra populista di Nigel Farage] e i Greens [sinistra populista] conquistano numerosi elettori proponendo alternative radicali all'establishment.

La Brexit ha completamente rimodellato il nostro sistema politico. » In dieci anni, sei primi ministri si sono succeduti a Downing Street, tanti quanti dal 1976 al 2015.

INNO ALLA GIOIA IN PARLAMENTO

Ancora più preoccupante è il fatto che il Regno Unito abbia definitivamente perso la sua unità. La Brexit non solo ha lacerato famiglie e gruppi di amici, ma ha anche allontanato le quattro nazioni britanniche. La Scozia e l'Irlanda del Nord avevano votato per rimanere nell'UE (rispettivamente al 62% e al 56%), mentre l'Inghilterra (53%) e il Galles (52,5%) hanno approvato a larga maggioranza il divorzio. «Oggi, per la prima

volta nella nostra storia, gli indipendentisti e i secessionisti sono al potere a livello locale in tre delle quattro nazioni britanniche: l'Irlanda del Nord, il Galles e la Scozia», sottolinea Max Stafford, politologo dell'Università di Southampton. «Anche se è improbabile che queste nazioni ottengano l'indipendenza, è frustrante constatare che questi dibattiti non siano stati risolti da circa un decennio, in particolare dopo il fallimento del referendum sull'indipendenza scozzese del 2014. Westminster non è riuscita a consolidare l'unione.»

In questo momento di bilancio piuttosto cupo, al Parlamento di Westminster si sente una piccola melodia (o meglio, un inno alla gioia): il futuro britannico si giocherà in Europa. Al momento delle sue dimissioni a maggio, con l'obiettivo di prendere il posto di Keir Starmer a Downing Street, l'ex ministro della Salute Wes Streeting ha messo sul tavolo il suo programma e ha detto le cose come stanno: «Abbiamo bisogno di un nuovo rapporto speciale con l'Unione europea, perché il futuro del Regno Unito è in Europa e, un giorno, all'interno dell'UE.» Un'ipotesi respinta dall'attuale governo, che tuttavia non smette di avvicinarsi al continente. Così, lo scorso anno sono state revocate le restrizioni commerciali sui prodotti alimentari, Londra tornerà nel programma Erasmus nel 2027, sta negoziando per entrare nel mercato continentale dell'elettricità e si è candidata al meccanismo di prestito europeo Safe per l'acquisto di materiale militare.

«Per decenni, non appena la situazione peggiorava o il governo si dimostrava incapace di risolvere un problema, le autorità potevano dare la colpa all'UE», sottolinea Sophie Stowers, di More in Common. «Da dieci anni questa non è più un'opzione, il che sta cambiando lo sguardo dei britannici sui nostri vicini europei. Anche l'Ucraina ha svolto un ruolo fondamentale nel mostrarci tutto l'interesse della cooperazione europea in materia di difesa e sicurezza».

Senza contare l'effetto Donald Trump, i cui insulti e le cui minacce contro il nostro continente suscitano un orgoglio europeo senza precedenti. Dieci anni dopo, il Regno Unito si unisce per relegare la Brexit al passato. I suoi sostenitori non vogliono più rimuginare sulle promesse non mantenute, i suoi oppositori sperano di creare un nuovo stato d'animo. «Ballare sulla tomba di una Brexit catastrofica e ripetere alla gente che si è sbagliata non ci aiuterà affatto», sostiene Joe Meighan, dell'European Movement. Le macchine del tempo non esistono e dobbiamo cercare ciò che è meglio per il nostro Paese: prima avvicinarci all'Unione europea, poi farne parte. Non vogliamo rientrare in Europa, ma integrarci pienamente. «Dopo i postumi della sbornia del divorzio, perché non provare l'ebbrezza di una nuova relazione?»

Le illusioni perdute di Brexitland

A Boston, nella campagna dell'Inghilterra orientale, il 76% degli abitanti ha votato per la Brexit. Dieci anni dopo, la miseria e la rabbia sono peggiorate.

Dalla stazione di Grantham, con i suoi mattoni rossi, il treno a due vagoni dell'East Midlands Railway procede senza fretta. Sbandeggia, si ferma regolarmente in mezzo ai binari, in mezzo a vasti campi, nel granaio d'Inghilterra. Pochi passeggeri russano incuranti degli imprevisti del viaggio. Mary, invece, guarda l'orologio. Infermiera, sulla quarantina, tra trenta minuti dovrà presentarsi al lavoro in un piccolo ospedale privato di Boston, città di 75.000 abitanti. Nonostante i continui ritardi, questa bionda alta preferisce fare il viaggio di andata e ritorno ogni giorno, tre ore dopo aver lasciato la sua casa nel centro di Boston.

«È diventato un covo di topi, una vera e propria macchina da depressione», racconta l'infermiera. Dieci anni fa ha votato per la Brexit, sedotta dalla promessa di rimpinguare le casse del NHS, il sistema sanitario

britannico, con i 350 milioni di sterline versati ogni settimana fino ad allora all'Unione europea. «Bugie, bugie, bugie», sbotta Mary. La sua lamentela viene interrotta dal telefono di un'altra passeggera, che sputa a tutto volume un discorso in una lingua slava. «Ah, i bulgari», mormora l'infermiera con tono di ovvietà. In lontananza, la torre della chiesa di St Botolph, alta 81 metri, fa la sua comparsa nel paesaggio. Questo edificio, il più alto edificio religioso del Regno Unito, incarna il glorioso passato della regione. Fu proprio dal suo pulpito che, nel 1630, il pastore John Cotton riuscì a convincere 700 abitanti di Boston (il 10% della popolazione dell'epoca) a imbarcarsi per l'America e a fondare la propria città sulla costa orientale: la Boston americana, oggi una megalopoli di 4,5 milioni di abitanti, culla del MIT e di Harvard.

Secondo porto britannico per secoli, Boston è stata a lungo la porta d'accesso della Gran Bretagna verso l'Europa. Nel 2016, la città ha sbattuto questa porta europea con ancora maggiore violenza: il 76% dei suoi abitanti ha votato «Leave», un record che le è valso il titolo di «capitale della Brexit». Dieci anni dopo, i suoi lampioni sfoggiano tutti bandiere inglesi, spesso a brandelli, ma non c'è più spazio per l'orgoglio. «Quel referendum ruotava attorno alle due principali preoccupazioni di Boston: l'immigrazione e la crescita economica», analizza Matt Warman, all'epoca deputato conservatore della regione. «Data la situazione, gli abitanti vedevano la Brexit come un'opportunità, o meglio una scommessa, e hanno corso questo rischio perché le loro vite meritavano di meglio. Ma non sono sicuro che Boston si trovi in una situazione economica migliore rispetto a dieci anni fa».

Dopo il referendum, i media di tutto il mondo si sono precipitati in questo angolo del Lincolnshire, alla ricerca delle ragioni del voto a favore della Brexit. Qui scoprono Boston, «capitale del crimine» britannica ma anche «capitale dell'obesità» (che colpisce più di 1 adulto su 3), la città con i salari più bassi del Paese e quella con la peggiore integrazione degli stranieri, secondo il think tank Policy Exchange... Una città in difficoltà, il cui sindaco dell'epoca gridava la sua rabbia invocando la Brexit.

DIVISIONI TRA LE COMUNITÀ

Dieci anni dopo, Anton Dani ha terminato il suo mandato e ha rivenduto il suo Café de Paris nel centro della città, sostituito da un kebab. Ha anche perso tutte le sue illusioni. «Non c'è nulla da festeggiare, le divisioni tra le comunità non hanno fatto altro che aggravarsi e la gente è triste», afferma l'ex sindaco, che lancia uno sguardo amareggiato alla sua città. Tutto era basato su una menzogna e ora i rifiuti stanno riemergendo in superficie... Oggi mi vergogno di dire che sono britannico e che mi sono battuto a favore della Brexit. »

Vicino al suo vecchio caffè, il pub Britannia ha appena chiuso, proprio come il fiorista vicino e molti altri negozi del centro città. Marks & Spencer ha chiuso i battenti nel 2019 dopo un secolo di presenza, il grande centro commerciale Oldrids si è trasferito nel 2020 e l'ultima libreria WHSmith ha chiuso i battenti nel 2024. All'ombra della chiesa di St Botolph, il pensionato Eric Tampre osserva il passaggio dei gabbiani e degli aerei da caccia, che decollano senza sosta da una vicina base della Royal Air Force. Dalla sua panchina, non può che constatare il lento declino di Boston. «Questa città sta morendo, non ci sono più negozi, né ristoranti a parte un thailandese... Se voglio comprare delle belle scarpe o una giacca di qualità, qui non è più possibile», assicura l'ex agente assicurativo.

Il colpo del Brexit ha tuttavia risvegliato il governo britannico, che sta moltiplicando gli aiuti per decine di milioni di sterline per rinnovare la città e i suoi edifici storici. Un grande parco è in costruzione vicino alla chiesa. Nella piazza centrale, piccoli gruppi provenienti dall'Europa centrale e orientale sembrano ammazzare il tempo. Secondo molti abitanti, sono loro la ragione principale del voto a favore della Brexit. Nel 2004, quando otto paesi dell'ex blocco sovietico entrarono a far parte dell'Unione europea, il Regno

Unito aprì le porte a questi lavoratori a basso costo. Le zone rurali ne traggono vantaggio e l'immigrazione aumenta del 460% in dieci anni a Boston. Uno shock per la popolazione locale. «Vengono qui per guadagnare denaro e migliorare la vita nel loro villaggio natale, non per vivere meglio a Boston», sostiene Anton Dani, lui stesso di origine marocchina. «Quando ero sindaco, offrivamo corsi di inglese gratuiti in municipio e nessuno veniva. A loro non interessano, hanno ristoranti bulgari o negozi polacchi. Ognuno rimane nella propria comunità».

TAG RAZZISTI, INSULTI...

Queste tensioni sono esplose dopo il referendum: tag razzisti, insulti, disprezzo... L'atmosfera è cambiata per gli stranieri a Boston. In un piccolo ristorante lituano, la proprietaria racconta a bassa voce il suo stupore dopo il voto, poi la paura che ha travolto tutto. «I nostri vicini ci dicevano letteralmente di andarcene al più presto», racconta. «È stato spiacevole, ma i miei figli crescono qui, vanno a scuola... Se [Nigel] Farage dovesse arrivare al potere, sarà difficile resistere. »

I fallimenti della Brexit hanno decuplicato la rabbia, mentre la miseria continua a logorare la città. Lo sfogo ora si chiama Reform UK, il partito xenofobo di Farage, che negli ultimi anni ha vinto tutte le elezioni locali. Né i suoi rappresentanti né il sindaco hanno voluto rispondere alle nostre domande. «Se Reform ha così tanto successo qui, è perché la gente ritiene che il partito conservatore non abbia soddisfatto le loro aspettative e che i laburisti non siano un'opzione», afferma Matt Warman, sconfitto da Reform alle ultime elezioni. Nel 2024 l'affluenza alle urne è stata solo del 53%, il che significa soprattutto che i cittadini sono disillusi dalla politica e non hanno più fiducia in nessuno». Così, dopo la Brexit, la Boston disoccupata non poteva più contare che su se stessa.